

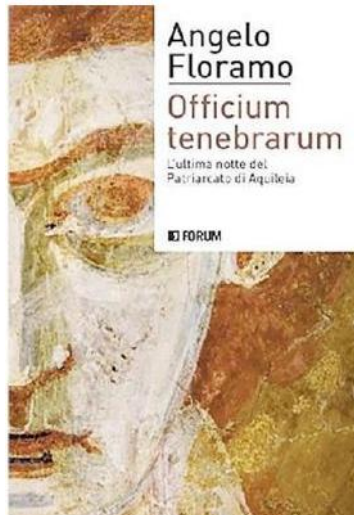
Officium tenebrarum di Floramo: l'ultima omelia di Lodovico di Teck

Forum pubblica il monologo creato per lo spettacolo di Teatro Club e Tinaos
La storia dell'ultimo patriarca di Aquileia rivive in un episodio immaginario

TEATRO

GIANNI GIANCHI

Le ricorrenze dei grandi eventi del passato spesso sono promosse da quanti sono interessati a conservare la memoria storica del sostrato identitario di una collettività, e per questa ragione assumono quasi sempre il carattere di operazioni culturali dalle forti valenze civiche. Nella componente cerimoniale della ricorrenza si rischia l'enfasi e si sfiora la retorica delle occasioni ufficiali. E in verità Angelo Floramo ha creato *Officium tenebrarum* per l'attore Massimo Somaglino che gli ha chiesto se era disposto a comporre un testo teatrale, genere mai praticato dallo scrittore di Borc, da rappresentare in occasione del secentesimo anno della caduta del Patriarcato di Aquileia sotto il dominio di Venezia; per una ricorrenza, appunto. Nel 1420 la Serenissima poneva fine al potere temporale che i patriarchi aveva-



La copertina del volume pubblicato dalla **Forum** e lo scrittore friulano Angelo Floramo

no esercitato per tre secoli e mezzo, ossia a partire dall'investitura feudale concessa nel 1077 dall'imperatore Enrico IV al patriarca Sigeward.

Della storia del Friuli Floramo "commemora" un episodio traumatico, o ritenuto tale dal suo personaggio, e costruisce un'immaginaria omelia che Lodovico di Teck, l'ultimo patriarca in temporalibus, elabora la notte del Venerdì santo per prepararsi a celebrare la sua ultima messa, la Domenica di Pasqua. Lo sguardo di Lodovico di Teck è metastorico e per questo è antico e moderno, si rivolge ai miti classici, pagani, cristiani, popolari, multiculturali; egli parla in la-

tino medievale e classico, in diversi volgari, in lingua italiana moderna. Aquileia, la Matria come Floramo preferisce chiamarla, per secoli è stata il crogiolo di popoli, culture, lingue in un rapporto di mutuo arricchimento, «un sogno sospeso fra Oriente e Occiden-

te». Lo testimoniano anche gli affreschi e i mosaici della cattedrale, segni di unione, tolleranza, rigenerazione e rispetto delle diversità, come sta a indicare il nodo di Salomone raffigurato dalle tessere sul pavimento della navata.

Per Lodovico questo straordinario e irripetibile insegnamento viene interrotto con brutale violenza nella Settimana santa del 1420 e forse

sarà irrimediabilmente dimenticato o disatteso dalle generazioni future. Il patriarca, che vede crollare il suo mondo con l'avanzare del nuovo, sa che non c'è più spazio per lui e per la cultura che egli rappresenta. La descrizione della società e del comportamento dei cittadini che egli deve abbandonare si adatta perfettamente alla nostra contemporaneità. Il pericolo, egli sostiene, non viene dall'esterno, ma si annida al di qua del muro che abbiamo innalzato per difenderci "dall'altro". Il vero nemico è il nostro egoismo che ci porta a preferire il facile guadagno alla fatica dello studio e dell'apprendimento; per questo insegniamo ai nostri fi-



gli a essere furbi piuttosto che saggi, alle figlie a essere più belle che virtuose. La taverna piace più della biblioteca; l'amore diventa meretricio; le arti sono mandate a languire «in disgraziato esilio». La colpa non è del feroce leone di San Marco. «Nostra, solo nostra è la colpa». Quando il leone ha sferrato il colpo mortale «noi eravamo già morti».

Eppure la visione apocalittica non può sopprimere la speranza. Le ultime parole del patriarca, pronunciate prima che si spenga l'ultima candela nella cripta, augurano la salvezza. Assaliti dal male, assicura Lodovico di Teck, non possiamo disattendere la lezione che ci viene dal passato e dal presente e grazie ad essa sapremo promuovere la palinogenesi e torneremo a essere umani, «come fossimo nati da poco, appena sgravati dall'urlo di madri in travaglio». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA